

Roberto Ardigò, poeta dialettale

di *Roberto Navarrini*

L'Accademia nazionale Virgiliana ha intenzione di celebrare quest'anno l'anniversario centenario della morte del filosofo Roberto Ardigò, un'iniziativa condivisa con il Comune di Casteldidone, sua terra natale.

Mi sono chiesto per quale motivo studiando l'Ardigò nei suoi rapporti con l'Accademia Virgiliana, di cui fu a lungo socio effettivo, scorrendo la sua biografia, leggendo le sue opere e guardando la sua immagine, mi son fatto l'idea di un uomo serio, poco propenso ad aprirsi al prossimo, di un uomo malinconico e molto solo.

Eppure alcuni episodi della sua vita sembrano smentire questa mia impressione.

Il 27 luglio 1904 il professore Ardigò ricevette la cittadinanza onoraria di Mantova; nel ringraziare il sindaco della città virgiliana per l'alto riconoscimento, con una lettera pubblicata su «Il Democratico» del 16 febbraio 1905, egli sembra lasciarsi andare alla nostalgia e aprirsi ai ricordi.

Si diceva infatti grato di aver ricevuto l'alta onorificenza «dalla mia Mantova, dove ho vissuto, amandola tanto, oltre cinquant'anni; dalla mia Mantova, dove ho trovato l'ispirazione per tutto quello che ho potuto fare; dalla mia Mantova, della quale mi rimangono le memorie più emozionanti della mia vita».

E dalla emozione si lasciò sopraffare anche quando, trovandosi a Roma, decise di visitare l'iscrizione apposta alle mura, dove era stata aperta dall'esercito italiano la breccia di Porta Pia, dove era iniziata la conquista della capitale, e in quel luogo gli sembrava di vedere «la breccia aperta nel momento che vi salivano questi figli di ogni angolo d'Italia: e in mezzo sulla cima, anche un mantovano col sacco in ispalla, col fucile nella destra, la faccia coperta di polvere e di sudore, e gli occhi lampeggianti di fiera gioia. E di sentirlo che gridasse nel mio energico dialetto, con una frase potente, che suona ignobile e sconcia sotto le baracche della piazza delle erbe, e là mi echeggiava come la parola

terribilmente sublime dell'angelo della vendetta». (R. ARDIGÒ, *Scritti vari*, Le Monnier 1922, p.226).

Al suo dialetto era evidentemente affezionato il professore, che in compagnia degli amici si mostrava un uomo gioviale a cui piaceva lo scherzo; nel 1895, la sera del 19 gennaio, l'Ardigò, che allora insegnava all'Università patavina,

partecipando ad una riunione di concittadini mantovani residenti nella città del Santo, nell'albergo della Speranza, volle formulare un saluto nel dialetto mantovano, in quello che era diventato il suo dialetto appunto. Salutando quindi i concittadini Mantovani residenti a Padova, sulla fine del banchetto, alludendo ai versi di Virgilio (Eneide X, 198-212):

Ille etiam agmen ciet Ocnus ab oris
Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.
(Mantua dives avis; sed non genus omnibus unum:
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni,
Ipsa caput populis, Tusco de sanguine vires) [...]

declamò, forse anche dopo qualche bicchiere in più, questi versi scherzosi:

Anca senza esser poeta
Dop disnar a-s' fa di vers;
E s' pol dir 'na paroleta
Tant pr-a-l drit che për travers.
Figurar-s! A-m' vegn in ment
(Mi-n' so minga com' la sia)
'Na storiela dël sincsent,
Scrita tuta in poesia.
Ma com'è-la, che la zuca
Di Mantvan l'è minga sbusa,
Gnent' afàt? E che la gnuca
Dè ch'j-Inglès l'è csi curiosa?
Ch-la fus vera la storiela?
E che 'l caso dël giudizio
Sia l'efet d-la parèntela
Di Mantvan con chi tai Tizi?
G-ho paura. I-dis, che prima
I Mantvan j-è gnu d-l'Etruria,
E che dop gh-è piombà in sima
I Francès con la so furia.
Basta minga. Anch'i Romani

Traduzione letterale:

Anche senza essere poeta
Dopo desinare si fanno dei versi;
E si può dire una paroletta
Tanto pel dritto che per traverso.
Figurarsi! Mi viene in mente
(Io non so mica come la sia)
Una storiella del cinquecento¹
Scritta tutta in poesia.
Ma come è che la zucca
Dei Mantovani non è bucata
Niente affatto? E che la gnucca
Di quegli Inglesi² è così curiosa?
Che fosse vera la storiella?
E che il caso del giudizio
Sia l'effetto della parentela
Dei Mantovani con quei tali Tizi?
Ho paura. Dicono, che prima
I Mantovani sono venuti dall' Etruria,
E che dopo piombarono loro in cima
I Francesi colla loro furia.
Non basta. Anche i Romani

J-ha volù far compagnia
 A chi vec, poveri cani,
 Ch'j-avrà dit: E così sia!
 L'è sta mei. La misturanza
 L'ha prodot un gran efet:
 Com'a-s' vedi in d-na pietanza
 Ch-la g-ha 'l gust dè quel ch-s' a-g met.
 Suponem, che la farina
 Sia j-Etruschi, e che 'l so pevër
 G-des i Gali, e la sal fina
 Ch'j-altër là ch'j-è gnu dal Tevër.
 Ma la storia è-la finida?
 No. Virgili a-l s' ferma li.
 Ma dop lu vegn la borida
 Di Todesc da sti part chi.
 Ah, va ben! In dël pastis
 A-g voleva 'l so formai.
 J-è sta i Grebën, ch'a-g l'ha mis;
 Sacranon! Taratatai!
 Car'o-altër, përdonem
 Sti me strolëgh senza sugh.
 Dop disnar andem, andem,
 Strambalem com' i balugh.
 Ma l'è vera! Cal misios
 A-l gh-è sta. Sì; pë'r sta strada
 S' podrìa dar, che 'l ciaciaros
 A-l sia minga föra d'vada.
 Ma sta gran storia dël du,
 Dè sti Gali e sti Romani,
 Di Todesc, di Torlulù,
 Cosa cont-la adès in stj-ani?
 In-tr'i lac, in-trà la cöra
 S'è purgà tut'la materia;
 E l'impast ch'a-n'è gnu föra
 L'è talian d-la sort pu seria,
 L'è 'l Talian dè l'Anconeta,
 Faccia franca e testa fina,
 Galantom, pë'r la Maceta!
 Sempër sghib sera e matina.

(R. ARDIGÒ, *Scritti vari*, Le Monnier 1922)

Hanno voluto fare compagnia
 A quei vecchi, poveri cani,
 Che avranno detto: E così sia!
 È stato meglio. La mescolanza
 Ha prodotto un grande effetto:
 Come si vede in una pietanza,
 Che ha il gusto di quello che ci si mette.
 Supponiamo, che la farina
 Siano gli Etruschi, e che il suo pepe
 Ci dessero i Galli, e il sale fino
 Quegli altri là che sono venuti dal Tevere.
 Ma la storia è essa finita?
 No. Virgilio si ferma lì.
 Ma dopo lui viene la scorreria
 Dei Tedeschi da queste parti qui.
 Ah, va bene! Nel pasticcio
 Ci voleva il suo formaggio.
 Sono stati i *Grebeni*³ che ce l'hanno messo,
*Sacranon*⁴! *Taratatai*⁵!
 Cari voi, perdonatemi
 Traballiamo come i balordi.
 Dopo desinare andiamo, andiamo,
 Questo mio almanacchio senza sugo.
 Ma è vero! Quella miscela
 C'è stata. Sì; per questa strada
 Si potrebbe dare, che il chiacchiericcio
 Non sia mica fuori di proposito.
 Ma questa grande storia del due⁶,
 Di questi Galli e di questi Romani,
 Dei Tedeschi e dei *Torlulù*⁷
 Che cosa conta adesso in questi anni?
 Tra i laghi, tra il pantano
 S'è purgata tutta la materia;
 E l'impasto che n'è venuto fuori
 È italiano della sorte più seria.
 È l'Italiano dell'Anconetta
 Faccia franca e testa fina,
 Galantuomo, per la *Maceta*⁸!
 Sempre *sghibbo*⁹ sera e mattina.

¹ Sta per tempo antico.

² Ironicamente si diceva dai Mantovani dei conterranei vicini e precisamente per indicare che non sono stranieri.

³ Gréban = villanzone (Arrivabene).

⁴ Sacranòn, dal francese *sacre nom* = esclamazione canzonatoria (Arrivabene).

⁵ Taratatai = esclamazione per indicare un linguaggio straniero.

⁶ Di epoca antichissima.

⁷ Uno qualunque dispregiativamente.

⁸ Maceta = macchietta. Qui sta per esclamazione popolare.

⁹ Sghip = senza un soldo (Arrivabene).